

Cinquant'anni fa il bestiale delitto fascista

Il sacrificio di don Minzoni

« Per me — aveva scritto poco prima di morire — non vi è che una sola soluzione: passare il Rubicone, e quello che succederà sarà sempre meglio che la vita stupida e servile che ci si vuole imporre »

L'impegno sociale di don Giovanni Minzoni, lui, viveva non preoccupava ancora la Chiesa. La preoccupò invece il martire don Minzoni dopo che il 23 agosto, in una sera afosa di cinquant'anni fa, due fascisti prezzolati di Casumaro di Reno, assoldati per conto di Italo Balbo, gli obbero spaccare il cranio con le mazze ferrate. Quell'assassinio, quel cadavere, quel martire, il primo di parte cattolica, gettato fra i piedi della Chiesa o del fascismo al loro primo « lit », furono un grosso problema per le gerarchie cattoliche, che dal Partito popolare italiano avevano allontanato persino il leader, don Sturzo, fastidioso a Mussolini per la sua opposizione a qualsiasi collaborazione fra cattolici e fascisti.

Don Minzoni divenne, appena morto, tanto scomodo quanto lo furono da vivi, più tardi, don Mazzolari e don Milani. Ma lo sarebbe stato altrettanto se fosse vissuto perché in lui, a 38 anni, quanti ne aveva al momento dell'assassinio fascista, vi era un'indomabile determinazione antifascista e popolare, vi era la consapevolezza della povertà del mondo contadino di Argenta di cui era parroco, vi era l'impegno sociale di natura evangelica che lo faceva muovere, per istinto più che per cultura, verso il mondo dei diseredati delle plaghe agricole del Ferrarese, accecamente rosse, settarie e anticlericali sì, certo, ma da aiutare, non da combattere. E che avrebbe potuto dire, don Minzoni, se fosse vissuto nel giugno del 1929 Stato fascista e Vaticano firmarono il loro Concordato? Certo non sarebbe giunto alla rottura con la sua chiesa, con le sue gerarchie, come non vi giunse allora don Mazzolari, ma con quest'ultimo avrebbe certo convenuto nel giudizio negativo, nella condanna espresa allora e che oggi conosciamo.

Tornato dalla guerra mondiale con una medaglia di argento al valor militare, don Minzoni aveva ripreso la sua missione pastorale con quello stesso impegno che aveva posto da cappellano militare nei confronti degli ufficiali miscredenti del suo reggimento. Parlare di isolata spiritazione individuale dello spirito del Concilio Vaticano II o del messaggio giovanile è forse una schematizzata teoria, ma se ci si richiama all'impegno di don Mazzolari in terre di poco meno povere negli anni posteriori alla morte di don Minzoni, forse si può anche parlare di una istintiva interpretazione conseguente e originaria del messaggio evangelico da parte dei due preti.

Forse don Minzoni si sentiva missionario in una terra che non felicemente don Lorenzo Bedeschi chiama « cristianizzata », ma se questo fu, e non trasparisce dal libro di Colliodi, il del sacerdote di Argenta, egli non lo diede a vedere; mantenne semmai al contrario una posizione di neutralità di fronte a quella sinistra, a quel tipo di lotta politica che si svolgeva in un ambiente di povertà infinita e che estremizzava le lotte sotto la spinta di una disperazione atavica, secolare. E don Minzoni si mosse in questo ambiente non certo facile per un prete, anche se prete aperto, uomo fra uomini, dinamico nella sua vocazione e sensibilissimo ai mali sociali e alla povertà della terra e degli uomini, con iniziative che lo riportano a legarsi, idealmente, più al dinamismo sociale dei cattolici veneti che al rigido atteggiamento della gerarchia cattolica emiliana, schierata con il proprietario terriero.

Le sue idee democratiche sociali sono del resto rievocate dal Diario che non arriva agli anni della morte, che si ferma al 1919, ma in cui egli esprime alcuni suoi concetti con semplicità, con intensità più che come risultato di una elaborazione culturale profonda o maturata nel tempo. Egli dice, ad esempio, di stare con i tanti, in guerra, perché i tanti sono i poveri della guerra. E per i contadini, o meglio le masse diseredate delle campagne come i salariati e i braccianti, gli uomini senza prospettiva del mondo contadino, egli fonda un ricreativo e poi crea una cooperativa laboratorio di maglieria per le ragazze del luogo e acquista le macchine con un maturo riscatto per sottrarre singolarmente ad ogni ricatto padronale. Cadrà sotto i colpi delle mazze ferrate de-

gli assassini delle squadre di Italo Balbo quando sta pensando di allargare il laboratorio, di ingrandirlo, di arricchirlo. Programmi sociali, quindi, non elaborati o pensati o nati sui testi ideologici del cattolicesimo pallidamente progressivo, ma un dinamismo accostarsi alle necessità impellenti degli uomini della sua terra. Questo vivere, questo operare immerso in una realtà che doveva apparirgli molto poco cristiana, questo vedere quotidianamente i risultati della gestione capitalistica dei rapporti sociali, questa rapida dei prodotti della terra che non lasciava pane nemmeno per i figli dei braccianti, questo veder morire ora per ora di stenti e di miseria non lo accostò certo al socialismo, ma non lo fece nemico del socialismo diffuso per tradizione o per rivalità di quelle campagne. Né don Minzoni volle essere il leader di una battaglia concorrente: non c'è mai nei suoi pochi scritti di quegli anni, nelle carte che si conoscono, una parola né di condanna, né l'avvertimento di un sottile machiavellico disegno di svuotamento della forza socialista. Egli mantenne semmai una posizione neutrale nei confronti di chi rifiuta l'interclassismo come arma di sfruttamento.

Egli parlò il suo povero aiuto pane e latte, ai colpiti dalla violenza fascista, a chi è rimasto senza sostegno e davanti alla marea montante della violenza fascista prende posizione in due modi diversi: organizzando nel seno della parrocchia le attività di lavoro per sottrarre spazio ai fascisti; ponendosi personalmente come olocausto, preparandosi a un sacrificio che gli si prefigura con fredde consapevolezza perché nei confronti del fascismo non usa mezze tinte, non parla con mezzi toni. E' dice don Bedeschi che è stato il suo appassionato biografo, « uno scomodo esempio di fierezza democratica ».

Fu anche un accusatore implacabile. Non solo rifiutò l'esposizione della bandiera fascista, ma anche la marcia su Roma, ma non accettò i gradi e la carica di cappellano della milizia fascista; al contrario, quando venne ucciso il socialista Gaiba, proprio nel corso di un raduno dei giovani, alla Cellitella, nell'aprile del 1925, che i fascisti tentarono di vietare, egli disse degli assassini: « VIII! Non avete nemmeno il rispetto di ciò che almeno un giorno fu civile, l'anima della vita sociale. Quanto siete bassi e miserabili. Voi, figli della libertà, volete distruggere un organismo, un'idea della violenza ».

Pochi giorni prima che l'esplosione fascista, l'impetuoso fascista davanti al fascismo che certo un prete come don Minzoni esercitava agli occhi stessi della sinistra locale, esponeva la primitiva sanguinaria tribale violenza, il parroco di Argenta scriveva ad un altro sacerdote: « Quando un partito (il fascista), quando un Governo, quando uomini in grande o in piccolo stiano denigrando, violentando, perseguendo una idea, una parola, una istituzione quale quella del Partito popolare e dei Circoli Cattolici, per me non vi è che una

Adolfo Scalpelli

La tenda tradizionale

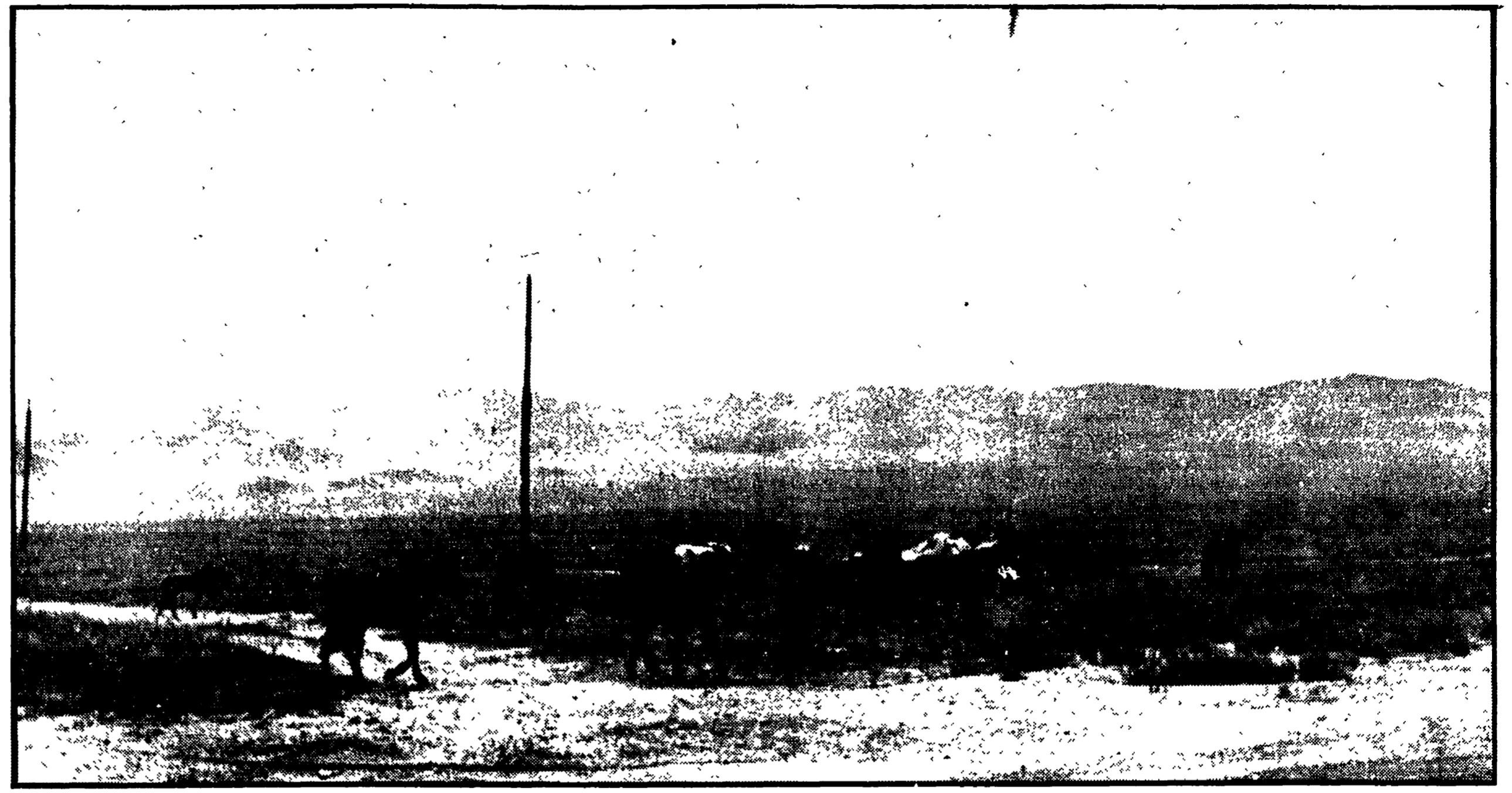
Il primo contatto con il mondo degli allevatori di bestiame pronipoti di Gengis Khan comporta qualche momento di difficoltà di linguaggio. Voi parlate di villaggi e di sentite chiedere: « Che cosa intendete per villaggio? ». Chiedete qualche informazione sul « villaggio » o vi si guarda come se foste un mazzuolo. Il fatto è che ci vuole un po' di tempo prima di rendersi conto che un villaggio nomade si muove, anche concettualmente, in una dimensione di

La gente e i bambini che hanno affollato la verda del Bator parlarono di voi e si ripeteranno le parole che avete detto. Ecco, a questo punto è inevitabile che una gran rabbia vi prenda per quel che avreste dovuto e voluto dire e che l'emozione e la fretta l'ansia di vedere e di sapere non permettano di dire. La pioggia era ormai fitta. Lo smisurato catino della tenda — eravamo a duemila metri di altezza — era percorso da una luce livida. Il vento di nebbia in lente ondate il luogo mare d'acqua. Una solitudine da giorno della creazione: e in mezzo noi, una decina di persone, una jeep, un camion, tre seggiole e alcune bottiglie di vodka (una specie di vodka mongola). I discorsi di saluto furono pronunciate le mani furono strette. Ma nessuno si mosse. L'ospite e i due maggiori — il rappresentante del partito e il capo della cooperazione — erano seduti su sedili sedili bagnati, furono bevuti altri bicchieri di vodka, si tornò a parlare della gioia di essersi conosciuti, del passato, del futuro. E di nuovo saluti e di nuovo la parola estrema rinviata di qualche poco. Così tre quattro cinque volte, sbocconcellando nel frattempo gli ultimi pezzi della pecora che era stata donata all'ospite al momento del suo arrivo e che egli aveva dovuto portarsi dietro nel viaggio, distribuito a fette, secondo il rito dell'ospitalità mongola. Finalmente l'ultimo abbraccio e la jeep si mosse: faticosamente perché la steppa acquitrinosa e i rivoli nascosti che attraversano si era-

mauro Sbordoni

Un paese che è passato dal feudalesimo al socialismo

Nella steppa della Mongolia



Mandrie di cavalli nella steppa mongola

Un popolo di nomadi che è giunto alla conquista, in meno di una generazione, della fabbrica e dell'università, dell'alta tensione e della radio - La prima visita di un europeo nelle vallate di Shine Ider - Una storia non uniforme nel corso di millenni, dall'epopea di Gengis Khan alla dominazione dell'impero cinese

Dal nostro inviato DI RITORNO DA ULAN BATOR, agosto Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

A duemila metri

Eravamo insieme da 24 ore, 24 intensissime ore. Avevamo parlato della Mongolia e della patria del passato e del presente, di yak e di pecore, di cavalli e di formaggi e di come era una volta e di come sarà in futuro. Ero il primo europeo che avesse visitato quelle vallate del somon (comune) di Shine Ider, a quanto mi era stato detto sia da Ulan Bator che a Muren, capitale dell'impero (provincia) di Hubsugul, nel quale mi trovavo.

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Un punto nodale

Il suolo è sempre stato considerato di tutti, la proprietà si esercita sul bestiame; il bestiame è il patrimonio più prezioso e nessuno può sottrargli un filo di erba, nessuno può erigere uno steccato e dire: questo è mio, qui pascolano solo le mie greggi, del resto le calamità naturali lo scaccerebbero prima o poi dalla sua « proprietà »; la steppa è di tutti gli armenti, come di tutti gli armenti è l'acqua dei torrenti e dei laghi. Vero è che nella pratica, la proprietà statale della terra diventava spesso teorica e i pascoli finivano per essere sotto il controllo dei nobili: ma nella coscienza popolare questo non era che un ulteriore soporifero a danno del povero.

In una società così fatta, i monasteri lamaisti assunsero a un certo punto la funzione di cardini fissi, con una duplice sfera di azione: nei confronti del potere manciù — che li proteggeva — erano una sorta di polizia politica che teneva sotto controllo le gerarchie del potere; tutto il paese, dato che ogni famiglia era obbligata a fare un lama di almeno uno dei suoi figli; nei confronti della povertà — che non poteva sapere tutto il sapere e punto di incontro per gli esigui scambi economici: intorno alle lamaserie artigiane, e i mercati cinesi e russi erano sempre sulla breccia a comprare (per pochi spiccioli) pelli e lane da pascolo del mondo e che uniformi nel corso del secolo. Basti pensare all'epopea durastatare ma stuporeggiante di Gengis Khan ed anche sotto il profilo economico non manca di chiaroscuri: la coltivazione del terreno non fu sempre, e si capisce, tutto lo testimoniano anche recenti indagini archeologiche — né mancarono tentativi di gerere città di superare la fase anarchica del nomadismo delimitando le aree di pascolo delle varie tribù. Ma il quadro generale è questo: la Mongolia si affacciò alla soglia del XX secolo in condizioni di arretratezza totale. Il popolo che conquistò combattendo il più grande impero del mondo e che fondò regni dalla Cina alla Persia alla Russia all'India e al Medio Oriente è un colosso dell'impero cinese, formalmente retto da un monarca sovrano, il Bogdo-Gheghan, schiacciato dalle tasse del governo di Pechino e del lamaismo non meno precario. I piccoli Khan mongoli che — nate sui carri — percorrono in lunghe carovane la strada

A MONTECATINI TERME UNA MOSTRA INTERNAZIONALE

PITTORI PER PINOCCHIO

Centosei opere di artisti di ventiquattro paesi che illustreranno un volume - Il burattino di Lorenzini interpretato in una chiave non oleografica

MONTECATINI T., agosto Carlo Lorenzini, il « Collo di Pinocchio » del suo arte, così attuali e straordinari e al tempo stesso così calati in un paesaggio estremamente concreto, diremmo quasi « ricicchiante » la Valdinievole, zona della Toscana dove Lorenzini era nato. Proprio il centro principale della Valdinievole, Montecatini Terme, ospita in questi giorni una ricca mostra internazionale di pittura su Pinocchio. La manifestazione si è aperta il 20 scorso al Palazzo del Turismo, alla presenza del sindaco del Lavoro on. Bertoldi e delle autorità locali, ed è stata organizzata dall'azienda autonoma di cura e soggiorno.

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Il momento del congedo dai compagni che mi avevano accompagnato venne nel mezzo della steppa. Il pomeriggio era luminoso, ma dense nubi violacee avvolgevano la barriera dei monti. E' indubbio il profumo della steppa quando, scomparso il sole che fino a quel momento aveva illuminato la steppa, alcune botteghe di vodka (una specie di vodka mongola).

Giuseppe Conate (Contestata)